

Venerdì 25 di settembre 2026
Piazza Armerina – Basilica Cattedrale
Secondo incontro sul Vangelo di Matteo

IL VANGELO SECONDO MATTEO

don Matteo Crimella
(Veneranda Biblioteca Ambrosiana – Milano)

1. Oggi si usa dire che Matteo è nato sotto il segno di una duplice marginalità. La prima è quella della comunità cristiana all'interno del mondo ebraico di cui essa faceva ancora parte ma con la quale le tensioni erano crescenti. La seconda marginalità è quella di una comunità giudeo-cristiana che fatica a posizionarsi all'interno di un cristianesimo che si espande sempre più fra i pagani e dunque di una Chiesa sempre più influenzata dalla cultura di questi nuovi cristiani. Ecco la doppia marginalità: rispetto alla sinagoga e rispetto ad una Chiesa *ex gentibus*. Qual è la genialità di Matteo? Cogliere questa duplice marginalità non come un problema ma come un'opportunità. Sicché il suo vangelo radica il messaggio di Gesù nel mondo ebraico, ricordando a tutti e per sempre che non è possibile comprendere ed accogliere Gesù al di fuori della tradizione d'Israele.

In questa situazione di marginalità Matteo e la sua comunità non si sentono né in posizione dominante, né rassicurati. Per questa ragione Matteo presenta la figura di Gesù in maniera differente da Marco dal quale dipende: il suo Gesù è meno enigmatico, più chiaramente definito e con una maggiore autorità. Ironia della sorte: quando il cristianesimo si afferma nell'ambiente greco-romano, Matteo diventerà il vangelo più letto forse proprio per l'autorità di Gesù che esso presenta: un vero e proprio capovolgimento rispetto alla situazione originaria di marginalità. Cerchiamo allora di interrogare il vangelo di Matteo per comprendere in che modo Matteo ci parla di Gesù.

2. Un primo percorso Matteo ce lo fa percorrere per mezzo della c.d. cornice narrativa, ovverossia l'inizio e la fine del suo racconto. Matteo inizia con un titolo, una genealogia e un racconto degli avvenimenti della nascita di Gesù posti in parallelo con quelli della storia d'Israele, quella dell'Esodo in particolare. Matteo termina con l'invio in missione a tutte le nazioni, accompagnato da una promessa di essere presente in mezzo ai suoi sino alla fine dei tempi.

Nei primi capitoli del suo vangelo Matteo propone una rilettura della storia d'Israele alla luce dell'evento Gesù. Già nel sintagma nominale del titolo (1,1) si comprende che Gesù appartiene al popolo eletto e la sua messianicità è già chiaramente dichiarata. La genealogia mette in rilievo le due filiazioni

introdotte dal titolo: la prima sottolinea la qualità messianica di Gesù come figlio di Davide; il più strano titolo “figlio di Abramo” sottolinea il compimento delle promesse fatte al patriarca. Se da una parte si radica l’identità di Gesù nel popolo d’elezione, dall’altra s’introduce un enigma circa la sua nascita per mezzo dello scacco del v. 16.

Questo enigma è spiegato dal secondo dittico sulla nascita di Gesù (1,18-25). Iscritta nella storia d’Israele la nascita di Gesù non ne è solo il prodotto. La discontinuità è introdotta da un atto creatore di Dio rivelato in sogno a Giuseppe da un angelo (1,20-21) e al lettore dal narratore che cita la Scrittura (1,22-23). Nel momento in cui nella narrazione si introducono i magi (2,1-12), la cui adorazione si differenzia radicalmente dall’atteggiamento degli scribi e di Erode, il lettore percepisce una novità: il Messia appartiene alla storia d’Israele, è in continuità con essa ma insieme v’è un’apertura alle nazioni. Ma come Gesù sarà riconosciuto Figlio di Dio e Emanuele?

All’altro capo del racconto (28,16-20) la notizia della risurrezione non è una novità in quanto il lettore già la conosce dall’annuncio angelico. Ma il finale di Matteo si caratterizza per l’invio missionario. Luca in Atti insiste sullo Spirito e sulla sua opera. Matteo invece riserva quest’opera al Risorto e alla sua onnipresenza. Ma questa onnipresenza illumina quanto Gesù aveva ordinato ai suoi discepoli e in particolare l’attenzione ai piccoli (10,40-42; 18,5; 25,40.45).

3. Ci poniamo altre due domande: quale tipo d’intreccio Matteo rivela? Ne possiamo individuare due: uno di risoluzione (cioè di tipo pragmatico) e l’altro di rivelazione (cioè di tipo cognitivo). Circa l’intreccio di risoluzione possiamo chiederci quali sono le crisi che trovano uno scioglimento.

Tre sono i punti essenziali messi in luce dagli studiosi. Anzitutto l’apertura alle nazioni qualcuno la interpreta come l’effetto della crisi con Israele. Se all’inizio tutto pare possibile, poi in realtà Israele si chiude e da qui la decisione. Ma pare essere troppo generica una simile lettura. Una seconda ipotesi è quella del conflitto: con Satana, i demoni, la natura, la malattia, le autorità, i discepoli. Qual è il conflitto più grave? Quello con Israele: in realtà Israele non è rigettato ma resta incluso nella missione futura. Una terza ipotesi è quella che vede la dinamica di promessa-compimento: la questione non è tanto il passaggio da Israele alle nazioni ma come Gesù ha salvato il suo popolo dai suoi peccati proprio per mezzo del suo ministero e della sua morte. Più in profondità la grande opposizione di Matteo è quella fra l’opera di Gesù e l’opera di Satana (13,36-43). L’ironia è forte: Gesù vince Satana morendo sulla croce. Ne consegue che l’intreccio principale di Matteo è quello del piano di Dio che vuole salvare il suo popolo dai suoi peccati e dall’opposizione di Satana.

Insomma, da una parte Matteo mostra una rottura con Israele (16,12) ma insieme una profonda fedeltà all'eredità ebraica (5,17-20); d'altra parte c'è un'apertura alle nazioni pagane ma con discrezione (cfr. 10,5-6; 15,24 e 28,19-20).

L'intreccio di rivelazione si concentra sul compimento delle Scritture. La cristologia si iscrive nella fedeltà all'eredità d'Israele come compimento. È compimento di ogni giustizia (3,15), della Legge e dei Profeti (5,17). È vangelo del regno (4,23; 9,35; 24,14). In questo senso la Legge, ripensata a partire dalla cristologia, fa parte del vangelo.

Il vangelo di Matteo è stato scritto dopo la caduta di Gerusalemme, in un momento difficile per il giudaismo. Dopo il 70 il fariseismo intende ricostruire il giudaismo intorno al polo identitario della Torah. In un momento così le sinagoghe si separano da coloro che sono marginali, riaffermando pienamente la Legge. L'effetto è di rendere fragile la comunità giudeo-cristiana. Matteo riflette questo quando parla dell'espulsione dalle loro sinagoghe (4,23; 9,35; 13,54). Ne consegue che i suoi cristiani sono divisi in questa doppia appartenenza al giudaismo e al movimento di Gesù.

Da qui il doppio scopo di Matteo. Anzitutto egli intende dimostrare la legittimità del movimento di Gesù anche di fronte ai farisei. Ambedue si ergono ad essere autentici interpreti della Torah. Matteo mostra che Gesù non entra in competizione con Mosè perché Gesù è il Figlio (11,27), qualcosa che Mosè non è mai stato. La sinagoga rifiuta Gesù ma il segno che invece Dio sta dalla parte di Gesù è la distruzione di Gerusalemme: il compimento della Torah ormai riguarda i cristiani. Il secondo scopo è combattere contro coloro che intendevano minimizzare l'importanza della Torah. Questo non è accettabile. Per lui l'osservanza della Torah oggi passa solo attraverso Gesù: sicché fedeltà all'eredità d'Israele ma nell'apertura alla novità di Dio rappresentata da Gesù.

4. Voglio pormi un'altra domanda. Non mi chiedo: *chi legge il vangelo di Matteo*, bensì: *che tipo di lettore vien costruito da questo vangelo?* Mi servo di una distinzione proposta da Rabinowitz tra *udienza autoriale* e *udienza narrativa*. L'*udienza autoriale* è quella presupposta dall'evangelista Marco, quando scrive: «*Golgotha* – che significa: luogo del cranio» (Mc 15,22), postulando che la propria udienza, o, se preferite, i suoi lettori, non conoscono l'aramaico, traducendo quindi per loro in greco il termine *Golgotha*. D'altra parte quando parla dei farisei non sente il bisogno di spiegarne la funzione in Israele, presupponendola loro nota. L'*udienza autoriale* corrisponde all'immagine che l'autore si fa dei propri lettori, della loro cultura, delle loro competenze e della loro ignoranza, aiutandoli al passaggio quando teme che non dispongano delle necessarie informazioni. L'*udienza narrativa* rappresenta l'effetto che il narratore vuole avere sul lettore.

Altrimenti detto: il lettore che il narratore ambisce a costruire. Ecco l'oggetto che mi interessa. Quale lettore ambisce a costruire Matteo? Un narratore non vuole solo raccontarci una storia, trasmetterci un'informazione, ma che la costruzione stessa del suo racconto agisca sul lettore.

Ogni lettore del primo vangelo conosce le ridondanze verbali che spuntano come ritornelli lungo il vangelo: formule di introduzioni alle citazioni di compimento («questo avvenne perché si adempisse quello che il Signore aveva detto per mezzo del profeta...»), oppure formule d'introduzione alle parabole («il regno dei cieli è simile a...»), o ancora formule minaccianti la condanna escatologica («Là sarà pianto e stridore di denti»). In Matteo abbiamo a che fare con uno sforzo insistente del narratore che tende a saturare l'informazione con questo fenomeno di ridondanza.

La narrazione matteana è costantemente interrotta dal discorso. Matteo non è certo il solo a procedere così, ma lo fa in modo tanto sistematico che, forzando un pochino la formula, si potrà parlare del suo vangelo come di un *racconto messo in discorso*, mentre invece per *Luca-Atti* si parlerà piuttosto di *discorsi messi in racconto*. L'arte di Luca consiste in effetti nel combinare discorsi e racconto in una maglia strettissima, mentre Matteo procede attraverso larghi raggruppamenti tematici. Merita sostare su questo fenomeno che perviene ad una architettura propria al primo vangelo, che è l'alternanza fra racconto e discorso. Matteo è il solo a averne fatto un principio strutturante la narrazione. Contiamo cinque grandi discorsi che scandiscono la narrazione, con il discorso della montagna come primo (Mt 5-7), e l'ultimo che raggruppa le invettive contro scribi e farisei (Mt 23) e il discorso escatologico (Mt 24-25). Si tratta di cinque battute d'arresto della narrazione, o piuttosto cinque forti rallentamenti imposti al tempo narrativo. La parola riportata in effetti abbassa in modo spettacolare l'andatura della narrazione. Il racconto prende la velocità del discorso. Riportare la parola di Gesù, del protagonista, è in effetti il mezzo di cui il narratore dispone per rallentare il ritmo narrativo, al punto che la sua velocità finisce per coincidere con quella della storia narrata.

Che effetto attribuire a tanto ampie spiagge discorsive? Il discorso è riconosciuto per essere un luogo di intelligibilità del racconto: il lettore ne riceve chiavi facilitanti per seguire il filo della narrazione. Reciprocamente, il racconto dovrebbe confermare e convalidare la parola riferita. C'è un'azione del racconto sul discorso e del discorso sul racconto. Sarà forse casuale l'intreccio discorso/racconto in questo vangelo che insiste con la forza più intensa possibile sulla convalidazione della parola mediante l'atto: «Non chiunque mi dice: "Signore, Signore!", entrerà nel regno dei cieli, ma chiunque fa la volontà del Padre mio celeste» (7,21). Il Discorso della montagna si conclude con la parabola

delle due case, che ingiunge di ascoltare *e* di mettere in pratica le parole appena intese, proprio come farebbe un uomo che costruisce la propria casa non sulla sabbia, ma sulla roccia. Illuminante sarà un piccolo esempio di questa reciproca connessione – non una semplice giustapposizione – di racconto e discorso in questo vangelo. Si tratta del famoso enunciato di Mt 5,17: «non crediate che io sia venuto ad abolire la legge e i profeti. Non sono venuto ad abolire, bensì a compiere». Dal punto di vista della retorica del discorso questo enunciato è considerato – a ragione – come la tesi portante del Discorso della montagna, e concretizzato con la rilettura della Torah cui si è dedicato Gesù (5,21-7,12). Domando: la portata della «tesi» sarà davvero confinabile a questo discorso? Osserviamo che già in precedenza, al cap. 4, il racconto delle tentazioni nel deserto mette in gioco il rapporto di Gesù alla Scrittura: Gesù in effetti respinge le proposte di Satana trovando appoggio su tre citazioni di *Deuteronomio* (Dt 4,4.7.10). La dichiarazione di Mt 5,17 fornisce dunque una motivazione discorsiva a quanto Gesù ha precedentemente già vissuto e sperimentato. Il suo fare ha preceduto il suo dire, la fedeltà vissuta ha preceduto la dottrina. D'altra parte, il discorso della montagna sviluppa solo il versante della «Legge». Cosa diventa allora il compimento della Legge *e dei profeti*? La sequenza immediatamente successiva, ai cap. 8-9, presenta una serie di racconti di miracoli di cui i primi tre sono conclusi dalla formula già citata «perché si adempisse quel che era stato detto da parte del profeta» (8,17); la citazione successiva è di Is 53,4: ecco dunque la dimensione profetica. La portata della tesi di Mt 5,17 non va dunque ristretta al discorso che viene introdotto, avverandosi d'una ampiezza nettamente più larga, capace di irradiare il racconto a monte come a valle, sovrastandolo con la sua incisiva formulazione.

La funzione strutturante, edificante, sistematica di Matteo non poteva non convenire a una chiesa in cerca di riassunti catechetici e di energiche formule dottrinali. Il lettore di Matteo è un lettore edificato nella comunità, un lettore costruito *nella chiesa e come chiesa*.

5. Vorrei fermare l'attenzione sui cinque grandi discorsi di Matteo.

La prima grande sezione narrativa (4,23-9,35) è delimitata da un'inclusione: «Gesù percorreva tutta la Galilea, insegnando nelle loro sinagoghe, annunciando il vangelo del Regno e guarendo ogni sorta di malattie e di infermità nel popolo» (4,23); «Gesù percorreva tutte le città e i villaggi, insegnando nelle loro sinagoghe, annunciando il vangelo del Regno e guarendo ogni malattia e ogni infermità» (9,35). Dentro questa cornice v'è il discorso della montagna (a sua volta delimitato dalla parola "insegnare"/"insegnamento", 5,2; 7,28); vi sono poi una serie di miracoli, tutti raggruppati nei capitoli 9-10.

Il discorso è costruito in modo concentrico e al vertice sta la chiave di lettura dell'insieme. Al centro v'è la preghiera del *Padre nostro* (6,9-13), chiave dell'intero discorso. Infatti il motivo del «Padre» può essere considerato il tema ispiratore della nuova giustizia nel triplice rapporto: col prossimo («Siate voi dunque perfetti come perfetto è il Padre vostro celeste», 5,48), con Dio («Il Padre tuo che vede nel segreto ti ricompenserà», 6,4.6.18) e con le cose («Il Padre vostro celeste sa che ne avete bisogno», 6,32).

L'inizio del discorso è il celebre testo delle beatitudini: Gesù non dà ordini ma afferma (le beatitudini sono una dichiarazione) che quanti appartengono a quelle categorie sono beati. Ci chiediamo però *come* questo possa avvenire. Proprio la struttura generale del discorso risponde a questa domanda: la fiducia in Dio Padre e l'abbandono a lui sono la sorgente della beatitudine, nonostante tante situazioni di dolore e il turbamento dell'anima. Ma così prende senso anche il lungo elenco di precetti e di norme (dalle antitesi alle tre opere di pietà ad una lunga serie di piccoli precetti). Gesù propone una nuova giustizia che non abolisce Legge e Profeti ma li conduce a compimento (5,17), radicalizzando quanto Mosè e i Profeti chiedevano. I precetti hanno lo scopo di orientare completamente la propria vita verso Dio: se Dio è la sorgente della beatitudine occorre che la vita sia completamente e solamente orientata a lui. Per superare indenne le tempeste la casa deve essere costruita sulla roccia (cfr. 7,24-27).

La seconda parte (capitoli 8-9) raccoglie dieci miracoli di Gesù. Sono raggruppati in gruppi di tre (così che ne viene la scansione 3 + 3 + 3) anche se il terzultimo è doppio. Matteo raduna qui una serie di gesti potenti, rielaborando la sua fonte e disponendo il materiale così che il gruppo dei miracoli appaia perfetto: Gesù cura e guarisce ogni malattia e infermità (cfr. 4,23 e 9,35). I miracoli sono segni concreti che la signoria di Dio è entrata nel mondo. Essi rivelano la grandezza dell'amore di Dio per l'uomo. È tuttavia interessante osservare il contenuto degli intervalli che distinguono i gruppi di miracoli (8,18-22 e 9,9-17). Nel primo v'è una citazione di compimento e un dialogo con alcuni che intendono seguire Gesù, cui corrisponde una risposta scoraggiante; nel secondo v'è la chiamata di Matteo e la discussione coi farisei e coi discepoli di Giovanni a proposito della prassi di Gesù. In questi stacchi v'è la chiave di comprensione della sezione dei miracoli: Gesù è come il servo di Yhwh che ha preso su di sé le infermità (cfr. 8,17) ma non è accolto da tutti e lo dice chiaramente a chi vuole seguirlo. Inoltre un'osservazione attenta dei miracoli mostra che i primi sono raccontati senza commenti, l'ultimo invece è appena accennato, ma è dato largo spazio alle reazioni negative (cfr. 9,33-34).

Possiamo così concludere le considerazioni a proposito di questa prima sezione: Gesù è venuto a portare la beatitudine e a guarire ogni infermità, facendo

percepire la presenza e la vicinanza di Dio, inaugurando il Regno di Dio. Ma di fronte a Gesù vi sono reazioni opposte: alcune colme di entusiasmo, altre invece sotto il segno dell'opposizione.

La seconda sezione narrativa (9,36-12,50) è dominata dal discorso missionario o apostolico (capitolo 10). Gesù, che ha percorso i villaggi guarendo infermità e malattie, sceglie dodici discepoli perché lo aiutino. A proposito dei dodici le notizie che abbiamo sono modeste: si tratta di un gruppo molto eterogeneo unito dalla chiamata di Gesù e dal compito di continuare la sua azione salvifica. Non a caso i dodici sono incaricati di fare quello che Gesù faceva: «Chiamati a sé i suoi dodici discepoli, diede loro potere sugli spiriti impuri per scacciarli e guarire ogni malattia e ogni infermità» (10,1 che richiama 4,23 e 9,35). Il discorso missionario vero e proprio (10,5-15) chiarisce i destinatari, il programma, lo stile e il metodo. Poi (10,16-42) si precisa la difficoltà della missione: sua caratteristica è la persecuzione. In altre parole: la sorte dei discepoli non differisce da quella del maestro (cfr. 10,24-25).

I capitoli 11 e 12 tuttavia non descrivono la missione dei discepoli. Matteo ritorna a parlare di Gesù, riallacciandosi al capitolo 9. In questo contesto sia i capi come le folle lo rifiutano: v'è un'espressione ("Questa generazione") che denota la distanza fra Gesù e i suoi ascoltatori (cfr. 11,16-19; 12,39.45). Gesù stigmatizza le persone che gli stanno di fronte come malvagi, adulteri e mai soddisfatti. Poi paragona le città del lago dove ha operato miracoli a Tiro e Sidone, addirittura a Sodoma. Pare insomma che a fronte dell'opera di salvezza che raggiunge tutti vi siano molti oppositori. Gesù porta il Regno di Dio ma c'è chi non accoglie questo annuncio. Le tinte sono fosche: pare che Gesù non riesca proprio ad intendersi coi suoi ascoltatori. Ma in questo quadro così buio si apre uno straordinario spiraglio di luce: è la lode di Gesù al Padre perché la sua rivelazione è accolta; rivolgendosi al Padre e agli oppressi Gesù trova un'oasi di refrigerio.

Alla fine di questa sezione va da sé che l'accento cada proprio sul rifiuto che accomuna Gesù e i Dodici. Se Marco sottolineava molto che i discepoli faticavano a comprendere la logica di Gesù, Matteo enfatizza il fatto che anch'essi, associati a Gesù e alla sua missione, sono rifiutati proprio come lui.

La terza sezione narrativa (13,1-17,27) inizia col discorso in parabole (capitolo 13) e poi ha una lunga parte narrativa (capitoli 14-17). Matteo rielabora anzitutto il discorso in parabole di Mc 4. Nel primo vangelo le parabole sono sette (un numero non a caso) e spesso introdotte da una formula precisa («Il regno dei cieli è simile a...»). V'è dunque un legame esplicito fra le parabole e l'annuncio fatto da Gesù a proposito del Regno dei cieli (formula tipica di Matteo). Ma, ancora una volta, non tutti accolgono il regno di Dio portato da Gesù; gli orecchi del popolo sono diventati insensibili (cfr. 13,15). Pare di riascoltare le accuse a

“questa generazione” nei capitoli 11-12. Ci si chiede il motivo di un rifiuto così deciso e netto. Forse il motivo è legato alla comunità di Matteo, una comunità cristiana che ha rotto con la comunità ebraica; Matteo ha in mente lo scontro fra Israele e la Chiesa.

La precisazione a proposito degli ascoltatori delle parabole (13,14-15) e la citazione di compimento del Sal 78 (in 13,35) offrono la chiave di lettura delle parabole stesse. Gesù racconta le parabole non per nascondere il Regno di Dio ma per rivelarlo. Ma le parabole chiedono una decisione di vita in chi ascolta: non tutti accolgono il seme, non tutti i terreni fanno germogliare il seme. E tuttavia non è indifferente accogliere o rifiutare Gesù, ne va della vita eterna (cfr. 13,49-50). Ma Gesù, nonostante sia rifiutato, non rinuncia a portare la buona notizia del Regno. In altre parole possiamo dire che il racconto oscilla fra due poli: da una parte il rifiuto drammatico (il terreno che non porta frutto, la zizzania, i pesci buttati via) e dall'altro la potenzialità enorme del vangelo di Gesù (il terreno buono, il lievito, il tesoro).

I capitoli seguenti (13,53-17,27) aprono una nuova prospettiva: Gesù continua ad annunciare il vangelo alle folle e approfondisce la formazione dei discepoli. Pare quasi che Gesù si distacchi dalla folla per dedicarsi alla formazione dei discepoli. Da una parte dunque v'è il conflitto: apre e chiude questi capitoli un episodio di rifiuto e di incomprensione. Gli abitanti di Nazaret si scandalizzano per Gesù (13,53-58) e i discepoli sono rattristati per l'annuncio della morte (17,23). L'opposizione dunque perdura ma con essa pure la rivelazione di Gesù: continuano i miracoli e i discepoli lo riconoscono Figlio di Dio (14,33; 16,16). Anche Dio sul monte della trasfigurazione ribadirà che Gesù è suo figlio. Ma tale rivelazione è indissolubilmente legata al rifiuto della morte in croce. Concludendo possiamo dire che i discepoli non sono rappresentati negativamente come in Marco: essi sono presenti. Nel momento della rivelazione di Gesù ci sono.

La quarta sezione narrativa (18,1-20,34) è incentrata sul discorso ecclesiale. In continuità coi capitoli precedenti nei quali Gesù era rifiutato da alcuni ma accolto dai discepoli, questa sezione mostra che la comunità (cioè la Chiesa), nonostante l'apertura a Gesù, non è ancora matura: i discepoli sono i destinatari delle parole di Gesù ma il contenuto del discorso riguarda dinamiche interne alla comunità. Nella prima parte (18,1-14) si riferisce ai “piccoli”, nella seconda parte (18,15-35) parla dei “fratelli”. Fuor di metafora possiamo dire che due sono gli argomenti che dominano: il primo è la grandezza (autorità e servizio) e il secondo sono le relazioni fraterne (carità e giudizio). Ogni parte termina con una parabola e con un riferimento al Padre: la prima a proposito dei piccoli (v. 14) e la seconda a proposito del fratello (v. 34). Se i problemi affrontati sono molto pratici, il

principio cui Gesù si riferisce per affrontare questi problemi è squisitamente teologico: punto di riferimento è Dio, il Padre di Gesù.

Nei capitoli seguenti (19-20) Gesù continua a formare i suoi discepoli. Questa sezione equivale ad una parentesi: prima della passione è importante per Gesù consolidare la sua nuova comunità, la Chiesa.

La quinta sezione (21,1-25,46) ha una parte narrativa (capitoli 21-23) e poi un lungo discorso, il cosiddetto discorso escatologico (capitoli 24-25). In primo luogo cambia il quadro geografico: con 21,1 ci si avvicina a Gerusalemme; inoltre i capitoli 21-23 sono esplicitamente destinati ai vari gruppi giudaici del tempo. Per mezzo di un'inclusione (la citazione del Sal 118,25 in 21,9 e 23,39) si sottolinea che Gesù è colui che viene nel nome del Signore: è acclamato dalla folla e rifiutato dalla città santa. L'attacco di Gesù contro i capi è molto forte: prima con la parabola dei due figli, poi con quella dei vignaioli omicidi, infine con quella degli invitati al banchetto si ribadisce che Israele ormai ha chiuso (cfr. 21,43). Farisei e sadducei lo mettono alla prova senza riuscire a metterlo in difficoltà; per tutta risposta Gesù contrattacca per mezzo di ben sette "guai".

A questa prima parte segue il discorso escatologico (capitoli 24-25) che Matteo mutua da Marco. Prendendo le mosse dall'elogio della bellezza del tempio, Gesù ne profetizza la distruzione; poi, prendendo a prestito le immagini della letteratura apocalittica, Gesù annuncia una serie di sconvolgimenti. In realtà il discorso è un messaggio di speranza: ogni tribolazione per quanto grande è destinata a finire; la vera fine è Gesù glorioso che raduna a sé quelli che lo amano. Ma proprio perché si ignora il momento della fine l'unico atteggiamento sensato è la vigilanza. Le tre parabole insistono rispettivamente sulla vigilanza (i due servi e le dieci vergini) e sul come essere vigili (cioè darsi da fare, i talenti); il discorso profetico, invece, mette l'accento su come darsi da fare (il giudizio finale). Da una parte dunque Gesù indugia nel descrivere il futuro, dall'altra chiede ai discepoli di vivere il presente nel servizio dei fratelli come unico modo di essere pronti ad affrontare il futuro.

L'ultima parte del vangelo è dedicata alla passione, alla morte e alla risurrezione (26,1-28,20). Nel racconto della passione la vicinanza a Marco è evidente. Solo qualche dettaglio è differente: il rimprovero al discepolo che ha ferito un soldato all'arresto (26,52-54), il suicidio di Giuda (27,3-10), il sogno della moglie di Pilato (27,19), Pilato che si lava le mani (27,24-25), il terremoto e l'apertura dei sepolcri (27,51-53), le guardie alla tomba e la menzogna dei sommi sacerdoti e dei farisei (27,62-66; 28,11-15). In Matteo manca la tensione che c'era in Marco a proposito dell'identità di Gesù. Il lettore sa già che Gesù è il Figlio di Dio, sicché non si attende nulla di nuovo. Nuova invece nella dinamica narrativa è la manifestazione della potenza del Figlio di Dio proprio sulla croce. Inoltre

ogni dettaglio della passione è compimento della Scrittura: il grido di Gesù è un Salmo (27,46), la morte di Giuda compie la profezia di Geremia (27,9-10). Ancora una volta si ripresenta quella dinamica di accoglienza-rifiuto che era iniziata fin dalla nascita. A proposito di Israele Matteo è categorico: ha rifiutato Gesù e ha fatto di tutto per toglierlo di mezzo. Ma pure l'accoglienza continua: alla fine i discepoli (descritti con una certa ambiguità durante la passione) sono inviati a tutte le genti (28,16-20).

Al termine di questa lettura corsiva ci chiediamo quale sia lo specifico del racconto di Matteo. Matteo racconta anzitutto una storia tragica: il primo evangelista sottolinea fortemente la dinamica del rifiuto cui Gesù va incontro. Praticamente tutti, tranne i discepoli, rifiutano la manifestazione del Messia. Pare che la storia di Gesù assomigli molto alla storia della sua comunità che vive tale situazione. I discepoli invece sono più positivi che in Marco, sono loro l'eccezione, coloro che hanno accolto la rivelazione del Figlio di Dio. Inoltre, come abbiamo largamente sottolineato, il primo evangelista riporta cinque discorsi, esemplificazione degli insegnamenti di Gesù. Si tratta di cinque battute d'arresto, di cinque pause con cui Matteo mette ben in chiaro il messaggio di Gesù. L'accento è fortemente etico in quanto insiste sul fare, sul come comportarsi; ma insieme è pure escatologico perché la prospettiva di riferimento è sempre la vita eterna. La doppia insistenza sul presente e sul futuro tipica della dimensione etica e di quella escatologica emerge in tutto il testo. L'elemento di unità tra i due tempi è dato dalla persona di Gesù: è lui l'Emanuele, il Dio con noi (1,23), colui che resta per sempre coi suoi (28,20). Infine il vangelo di Matteo è il vangelo tipicamente ecclesiale. Gesù dedica molti sforzi a formare i suoi discepoli ma senza rinchiudersi, al contrario per una missione universale: fare discepoli tutte le genti della terra.

6. Vorrei terminare commentando la pagina delle Beatitudini (5,1-12). Dobbiamo però essere onesti: questa pagina rivela sempre una grande distanza fra noi e Gesù, fra i suoi pensieri e i nostri pensieri. Chi di noi afferma: "Beati i poveri"? Siamo piuttosto pronti a dire: "Beati i ricchi"! Chi di noi sottoscrive: "Beati quelli che piangono"? Piuttosto amiamo dire: "Beati quelli che si divertono e se la spassano"! Le beatitudini sono puro Vangelo, proclamazione della buona notizia che porta gioia ma rimangono una scommessa, restano una parola che ci obbliga alla conversione.

Rileggiamo allora la pagina delle Beatitudini.

"Beati i poveri in spirito". Chi sono i poveri in spirito? Sono coloro che non pretendono niente da Dio, quelli che non esigono nulla, quelli che non reclamano nessuno possesso da Dio. Sono il contrario degli orgogliosi. Il povero è colui che

davanti a Dio non approfitta di nulla perché sa che viene dalla terra (lo *humus*) e dunque è umile.

Persone così sono nel pianto. Che cosa piangono? Non la loro disperazione, ma i propri peccati. I poveri in spirito conoscono Dio e proprio per questo motivo apprezzano la differenza fra i loro pensieri e quelli di Dio, fra i loro comportamenti e quelli di Dio. Costoro conoscono quanto è grande la loro distanza da Dio e per questo piangono i propri peccati.

Chi sa il proprio peccato è mite, cioè umile. Ha percepito la santità di Dio, la sua grandezza. Comprende che la strada per arrivare a Dio è ancora molto lunga; si sa in cammino ma si sente pure distante. Anzi, più cammina e più vede avvicinarsi la cima della santità divina, più capisce di essere ben lungi da quel culmine.

Un uomo così è affamato di giustizia, cioè affamato e assetato della giustizia che viene da Dio. In altre parole, un uomo così desidera essere salvato, anela con tutto il cuore alla salvezza che solo Dio può manifestare perché intuisce che proprio di quella ha bisogno. Ma al contempo ha un immenso desiderio che vi sia giustizia in questo mondo. Infatti le regole che reggono questo mondo non sono improntate alla giustizia di Dio ma ai giochi più o meno loschi degli uomini.

Chi è così ha due caratteristiche: la misericordia e il cuore puro. La misericordia (cioè donare il cuore al misero) viene proprio dall'esperienza di sentirsi peccatore perdonato da Dio, persona fragile e umile. Proprio perché quest'uomo povero in spirito sa quanto è grande la propria fragilità non si scandalizza degli errori altrui ma è colto di pietà, di comprensione, di misericordia, di perdono nei confronti degli altri. Nel peccato del fratello vede come in uno specchio la propria debolezza e sa quanto questa debolezza sia umiliante e abbisogni solo di perdono divino e pure umano.

Insieme quest'uomo ha il cuore puro. Desidera cioè compiere la volontà di Dio. Il cuore puro permette di vedere la bellezza nascosta che alberga nel cuore di un fratello. Quest'uomo accetta la differenza, apprezza l'alterità. Non è un ingenuo, non vive sopra le righe. Sa quanto il male fa male, ne soffre ma custodisce un cuore incontaminato, capace di misericordia, di perdono; è capace, cioè, di dare un'altra possibilità all'altro.

Proprio per questa ragione chi è così è un operatore di pace. È l'unico atteggiamento esteriore di tutte le beatitudini. La pace, infatti, ha un prezzo e tale prezzo è la giustizia.

Una persona simile, con una passione interiore così intensa e determinata, è perseguitata. La sua ostinata caparbia nel bene, la sua volontà di non piegarsi alla mentalità comune e al pensiero dominante infastidiscono molti.

Ecco le beatitudini. Si tratta di un itinerario interiore che assomiglia ad una catena. Ogni beatitudine è un anello di quella catena, di un'unica preziosa catena. Non è un caso che la prima beatitudine contenga la stessa promessa dell'ultima: "Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli" e "Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli". In altre parole: le beatitudini sono una sola beatitudine.

Chi è il beato? È Gesù: è lui il povero, lui ha pianto su Gerusalemme, è lui il mite, è lui assetato di giustizia, lui è il misericordioso, lui è il puro, lui ha operato la pace fra il cielo e la terra, lui è stato perseguitato sino alla morte di croce. Colui che ha proclamato le beatitudini le ha vissute in prima persona.